Nahtjak89

Vasilij Grossman

L' INFERNO DI TREBLINKA

Corrispondente di guerra di immensa popolarità - dal giugno del 1941 i suoi reportage apparivano sull'organo ufficiale dell'Armata Rossa, «Krasnaja zvezda» (Stella rossa) -, **Vasilij Grossman** *(1905-1964) scrisse L'inferno di Treblinka nell'autunno del 1944, subito dopo la liberazione del campo, fondandosi su decine di testimonianze di prima mano (i pochi superstiti, gli abitanti dei dintorni, le stesse guardie). Apparsa sulla rivista «Znamja» (Bandiera) nel novembre, questa folgorante cronaca venne anche data in lettura, per iniziativa del procuratore militare sovietico, al collegio d'accusa del processo di Norimberga. Di Grossman Adelphi ha pubblicato Tutto scorre... (1987), Vita e destino (2008), e altre opere ha in preparazione.*

****

L’ INFERNO DI TREBLINKA

CAPITOLO PRIMO

A est di Varsavia il fiume Bug si allunga fra sabbie e paludi, boschi fitti di pini e latifoglie. Sono luoghi deserti e desolati, con qualche raro villaggio. Chiunque si trovi a passarvi evita accuratamente quei sentieri stretti e sabbiosi dove i piedi affondano e le ruote finiscono nella rena fino al mozzo. Lì, sulla linea ferroviaria per Siedlce, a una sessantina di chilometri da Varsavia e poco distante da Malkinia, dove si incrociano i binari provenienti da Varsavia, Bialystok, Siedlce e Lomza, si trova la stazione di Treblinka, piccola e sperduta. Probabilmente molti di coloro che vi furono scaricati nel 1942 avevano già avuto modo di transitare da quei luoghi in tempo di pace, ma senza fare troppo caso al paesaggio monotono di pini e sabbia, sabbia e ancora pini, erica, arbusti secchi, muri tristi di una stazione e snodi ferroviari... Chissà, forse il loro sguardo annoiato avrà anche scorto di sfuggita la monorotaia che partendo dalla stazione si perdeva nel bosco, stretta fra due ali di pini. La monorotaia che conduceva a una cava di sabbia bianca utilizzata nell'edilizia urbana e industriale. Quattro chilometri separano la stazione dalla cava, situata in uno spiazzo aperto e scabro che la pineta cinge su ogni lato. Da queste partì la terra è avara, sterile, i contadini non la lavorano. E quello spiazzo incolto è rimasto tale. Qualche macchia di muschio ogni tanto, ogni tanto un pino smunto. O una cornacchia e un'upupa variopinta con la sua bella cresta che si levano in volo. Un posto desolato che gli uomini della Gestapo, con il benestare del Reichsführer delle SS Heinrich Himmler, scelsero per edificarvi il patibolo per antonomasia, un luogo che - dalla barbarie della preistoria ai pur feroci giorni nostri - il genere umano non aveva ancora conosciuto; e che, molto probabilmente, l'universo intero tuttora non conosce. Lì venne eretta la principale fabbrica della morte delle SS, degna copia di Auschwitz, che surclassò Sobibor, Majdanek e Belzec. Il lager di Treblinka era diviso in due campi: il n. 1, dove lavoravano prigionieri di varie nazionalità, in special modo polacchi, e il n. 2, per gli ebrei.

Il n. 1 - campo di lavoro o di lavoro forzato - sorgeva proprio accanto

alla cava, a ridosso del bosco. Era un lager come tanti, come le centinaia di altri lager che la Gestapo costruì nei territori occupati a est. Sorse nel 1941. Riflessi e deformati nello specchio tremendo del regime di Hitler, vi si coglievano diversi tratti del carattere germanico. Allo stesso modo il delirio di un malato riflette - deformati e mostruosi - pensieri e sentimenti precedenti alla malattia. Allo stesso modo un folle con la mente annebbiata agisce sovvertendo la logica tipica dei comportamenti e delle intenzioni di un normale essere umano. Allo stesso modo un criminale che infligge alla sua vittima una martellata fra gli occhi unisce l'abilità professionale - la mira e la precisione del fabbro - al sangue freddo del mostro. Parsimonia, precisione, oculatezza, attenzione maniacale alla pulizia sono caratteristiche tutt'altro che negative e tipiche di molti tedeschi. Se applicate all'agricoltura o all'industria danno il giusto frutto. L'hitlerismo le applicò ai crimini contro l'umanità: le SS del campo di lavoro polacco agivano come se stessero coltivando patate o cavolfiori. La superficie del lager era divisa in rettangoli uguali: baracche in fila perfetta, strade cosparse di sabbia e costeggiate da betulle. C'erano vasche di cemento per oche e anatre, lavatoi con tanto di gradini per il bucato, servizi per il personale tedesco (una panetteria modello, un parrucchiere, un garage, una pompa di benzina con la sua bolla di vetro, depositi vari). Più o meno sullo stesso schema - con i giardinetti, le fontanelle dell'acqua potabile e le strade in cemento - era stato costruito anche il lager di Majdanek, vicino a Lublino; e sullo stesso schema nella Polonia orientale stavano sorgendo decine di altri campi di lavoro dove la Gestapo e le SS contavano di restare molto a lungo. Anche l'ordinamento interno dei lager era un riflesso della precisione tedesca, del calcolo più gretto, dell'attenzione pedante, maniacale per l'ordine, dell'amore teutonico per orari e grafici elaborati fin nei minimi dettagli. Al campo di lavoro si finiva anche con condanne brevi, dai 4 ai 6 mesi. I prigionieri erano soprattutto i polacchi che contravvenivano alle leggi del Governatorato generale. Si trattava, normalmente, di violazioni di poco conto, giacché in caso contrario la pena non era il lager ma la morte, e senza indugi. Delazioni, calunnie, una battuta casuale per strada, consegne non rispettate, un carro o un cavallo rifiutati ai tedeschi, l'audacia di una ragazza nel negarsi alle avances di una SS, neanche veri e propri atti di sabotaggio in fabbrica, ma il solo sospetto della loro

eventualità condussero centinaia, migliaia di polacchi - operai, contadini, intellettuali, uomini e donne, vecchi e adolescenti, madri di famiglia - a varcare l'ingresso del campo. Cinquantamila in tutto, più o meno. Se vi capitavano degli ebrei, erano esclusivamente artigiani sopraffini: fornai, calzolai, ebanisti, muratori, sarti. Dentro il lager c'era ogni sorta di officine e laboratori, compresa una falegnameria di tutto rispetto che riforniva di poltrone, tavoli e sedie lo Stato maggiore dell'esercito tedesco. Il campo n. 1 funzionò dall'autunno del 1941 al 23 luglio del 1944. Venne raso al suolo quando i prigionieri già sentivano in lontananza il rombo sordo dell'artiglieria sovietica. Alle prime luci del 23 luglio i Wachmànner e le SS si riempirono di acquavite per farsi animo e cancellarono il lager dalla faccia della terra. Prima di sera tutti i prigionieri erano stati uccisi e sotterrati. Riuscì a salvarsi solo Max Lewit, falegname di Varsavia, che - ferito - restò immobile fino a notte fonda sotto i cadaveri dei suoi compagni e poi arrancò verso il bosco. Dalla fossa, ha raccontato, sentì i trenta ragazzini del coro che prima di essere fucilati intonarono una canzone patriottica russa, Vasta è la mia terra; sentì uno di quegli stessi ragazzi urlare «Stalin ci vendicherà!», e sentì il loro capo, Leib, il beniamino del campo, cadergli addosso dopo la prima salva, rialzarsi e chiedere: «Mi ha mancato, panie Wachmann. Riprovi, panie Wachmann, riprovi per favore». Oggi possiamo descrivere nel dettaglio l'ordine teutonico che regnava nel campo di lavoro, disponiamo di un gran numero di testimonianze delle decine di polacchi, uomini e donne, evasi o rilasciati dal lager n. 1. Sappiamo che lavoravano alla cava e che quanti non rispettavano le quote di produzione finivano nelle fosse degli sterri, e sappiamo anche cosa mangiavano: 170-200 grammi di pane e un litro di brodaglia spacciata per minestra; sappiamo dei morti per fame, dei corpi gonfi portati oltre il filo spinato con le carriole per essere finiti a colpi di pistola, sappiamo delle orge sfrenate a cui si abbandonavano i tedeschi, che prima stupravano le loro amanti per costrizione e poi le ammazzavano; sappiamo che scaraventavano la gente dai sei metri e più delle torrette o che la notte - ubriachi - sceglievano dieci-quindici prigionieri da una baracca e si prendevano il loro tempo per individuare il modo migliore di farli fuori: un colpo al cuore, alla nuca, in un occhio, in bocca, alla tempia. Sappiamo i nomi delle SS del lager, sappiamo come erano, dentro e fuori, sappiamo chi era il capo del lager, Van Eupen, assassino insaziabile e insaziabile

depravato, amante dei cavalli e delle corse al galoppo; sappiamo del giovane colosso Stumpfe, colto da irrefrenabili accessi di risa ogni qualvolta ammazzava qualcuno o un prigioniero veniva giustiziato in sua presenza. «La morte che ride», l'avevano soprannominato. L'ultimo a sentire la sua risata fu Max Lewit, il 23 luglio del 1944, quando per ordine di Stumpfe le guardie fucilarono i ragazzini del coro. Lewit era già nella fossa, ferito ma non cadavere. Sappiamo dell'orbo Sviderskij, Volksdeutsche di Odessa, «il virtuoso del martello»: esperto insuperato di omicidi all'arma bianca, in pochi minuti uccise a martellate quindici bambini dagli otto ai tredici anni considerati inabili al lavoro. Sappiamo della SS Preussi, detto «il vecchio», uomo cupo e di poche parole che sembrava uno zingaro. Scacciava la malinconia piazzandosi nella discarica del lager per cogliere in castagna i prigionieri che, di nascosto, andavano a cercare qualche buccia di patata - li costringeva ad aprire la bocca, ci infilava la pistola e sparava. Sappiamo di assassini di professione come Schwarz e Loedecke. La sera si divertivano a sparare ai prigionieri che tornavano dal lavoro e ne facevano fuori venti, trenta, anche quaranta per volta. Tutti questi esseri non avevano nulla di umano. Cervello, cuore e anima, parole, gesti e abitudini erano deformati, un'orrenda caricatura che ricordava a stento tratti, pensieri, sentimenti, abitudini, gesti umani. L'ordinamento del lager, il registro delle uccisioni, il gusto per le barzellette macabre - eredità dei goliardi tedeschi, ubriaconi e attaccabrighe -, le romanze sentimentali cantate incoro in mezzo a un lago di sangue;

1. Volksdeutsche (in contrapposizione a Reichsdeutsche) erano cittadini di razza germanica che risiedevano oltre i confini del Reich. Il loro rimpatrio fu tra gli obiettivi primari del programma di Adolf Hitler [Tutte le note sono del Traduttore].

i discorsi senza fine rivolti a chi era condannato a morte certa, e le prediche, e le massime edificanti stampate con grande cura su carta pregiata erano idre, draghi mostruosi sviluppatisi dall'embrione dello sciovinismo germanico, dalla boria, dall'egoismo, dalla baldanza autocompiaciuta, dalla sollecitudine pedante, bavosa verso il proprio nido, e dalla ferrea, algida indifferenza per le sorti di qualunque essere vivente, dalla convinzione cieca e ottusa che al mondo non potesse esserci nulla di più bello e perfetto della scienza, della

musica, della poesia e della lingua tedesche, dei giardinetti, dei water, del cielo, della birra e degli edifici tedeschi. Così viveva Treblinka, una sorta di Majdanek su scala ridotta, e si poteva pensare che al mondo non ci fosse nulla di più orrendo. La popolazione del campo n. 1, invece, sapeva bene che qualcosa di più tremendo, di cento volte più orrendo c'era eccome. A tre chilometri dal campo di lavoro, nel maggio del 1942, i tedeschi iniziarono a costruire un lager per gli ebrei, un patibolo. I lavori procedettero alacremente e coinvolsero più di un migliaio di operai. Nel nuovo lager nulla era pensato per la vita, tutto era inteso per la morte. La sua esistenza, così aveva deciso Himmler, doveva restare assolutamente segreta, nessuno doveva uscirne vivo. E a nessuno era concesso di avvicinarsi al lager. Si sparava senza preavviso a chiunque capitasse anche solo a un chilometro di distanza. Gli aerei tedeschi non erano autorizzati a sorvolare l'area. E sulle tradotte, lungo un'apposita diramazione della ferrovia, le vittime non sospettavano fino all'ultimo quale destino le attendesse. I soldati di scorta ai convogli non venivano ammessi oltre la recinzione più esterna del lager. Al loro arrivo i treni erano presi in consegna dalle SS. Il convoglio, di solito sessanta carrozze, veniva suddiviso in tre scaglioni nel bosco antistante il lager e la locomotiva portava venti vagoni per volta alla banchina del campo. Li spingeva da dietro, fermandosi prima del filo spinato, così che né il macchinista, né il fuochista mettevano piede nel lager. Scaricati i primi vagoni, il fischio di un sottufficiale delle SS ne richiamava altri venti, in attesa del proprio turno a duecento metri di distanza. Quando tutti i sessanta vagoni erano stati scaricati, il comando del lager avvertiva telefonicamente la stazione affinché mandassero un altro convoglio; intanto quello vuoto proseguiva verso la cava, dove veniva riempito di sabbia per poi raggiungere le stazioni di Treblinka e Malkinia con un nuovo carico. Era questo il vantaggio della posizione di Treblinka: stipati di vittime, i treni vi giungevano da ogni punto cardinale, da oriente e da occidente, da nord e da sud. Dalla Polonia - Varsavia, Miedzyrzec, Czestochowa, Siedlce, Radom -, dalla Bielorussia - tomza, Bialystok, Grodno e non solo -, da Germania, Cecoslovacchia, Austria, Bulgaria e Bessarabia. I treni arrivarono a Treblinka per tredici lunghi mesi, ogni convoglio aveva sessanta vagoni e su ogni vagone era scritto un numero col gesso: 150, 180, 200. Il numero delle persone che trasportava. Gli addetti alla ferrovia e i contadini dei dintorni

tennero un conto segreto dei transiti. Un contadino settantaduenne di Wólka (il centro abitato più vicino al lager), Kazimierz Skarzynski, mi ha detto che in certe giornate passavano fino a sei convogli provenienti da Siedlce, e che non ci fu giorno o quasi, in quei tredici mesi, in cui non vide almeno un treno. E la ferrovia di Siedlce era soltanto una delle quattro linee che rifornivano Treblinka. Un addetto alla manutenzione ferroviaria - Lucjan Cukowa - reclutato dai tedeschi per occuparsi dei binari che da Treblinka portavano al campo n. 2, sostiene che dal 15 giugno 1942 all'agosto del 1943 (il periodo in cui prestò servizio) dalla stazione di Treblinka lungo quei binari transitarono quotidianamente da uno a tre convogli. Ognuno con una sessantina di vagoni, ogni vagone con non meno di centocinquanta passeggeri. E di dichiarazioni simili ne abbiamo raccolte a decine. Pur dimezzando le cifre di cui parlano i testimoni del traffico ferroviario verso Treblinka, il totale di coloro che vi furono condotti nell'arco di quei tredici mesi si aggira intorno ai tre milioni di persone.

Di per sé, fra cintura esterna, magazzini per i beni requisiti ai prigionieri, banchine e costruzioni ausiliarie, il lager occupava uno spazio circoscritto: settecentottanta metri per seicento. Volendo dubitare anche solo per un istante del destino che attendeva coloro che vi arrivavano, e volendo supporre, ancora solo per un istante, che i tedeschi non li uccidessero seduta stante, viene da chiedersi dove siano finite tutte quelle persone che, insieme, potevano costituire la popolazione di un piccolo Stato o di una grande capitale europea. Tredici mesi, trecentonovantasei giorni di treni che ripartivano carichi di sabbia o vuoti; e nessuno di coloro che entrò nel campo n. 2 di Treblinka ha mai fatto ritorno a casa. E' tempo, dunque, di porre la domanda fatidica: «Caino, dove sono coloro che hai condotto qui?». Il nazismo non è riuscito a mantenere segreto il suo crimine peggiore. Ma non perché migliaia di persone ne siano state testimoni loro malgrado. Convinto di farla franca e all'apice del successo delle sue armate, nell'estate del 1942 Hitler decise di sterminare milioni di innocenti. E sicuri anche loro di farla franca, i nazisti mostrarono di che cosa erano capaci. Se davvero avesse vinto, Adolf Hitler sarebbe senza dubbio riuscito a cancellare le tracce dei crimini perpetrati e avrebbe costretto al silenzio tutti i testimoni - poco importa che non fossero migliaia, ma decine di migliaia. Nessuno avrebbe aperto bocca. Per

questo, e per l'ennesima volta, la mia ammirazione va a coloro che nell'autunno del 1942, nel silenzio di quello stesso mondo che oggi celebra chiassosamente la vittoria, combatterono a Stalingrado e sulle rive scoscese del Volga contro un esercito tedesco alle cui spalle gorgogliavano e fumavano fiumi di sangue innocente. L'Armata Rossa: ecco chi impedì a Himmler di mantenere il segreto su Treblinka. Oggi i testimoni cominciano a parlare, la terra e i sassi a levare - alte - le proprie grida. E di fronte alla coscienza collettiva del mondo, davanti agli occhi dell'umanità tutta possiamo ripercorrere, passo dopo passo, i gironi di un inferno, quello di Treblinka, in confronto al quale l'inferno di Dante è uno scherzo innocente di Satana. Ciò che segue è desunto dai racconti dei testimoni ancora in vita, dalle testimonianze di coloro che a Treblinka lavorarono dal primo giorno della sua esistenza fino al 2 agosto del 1943, quando i condannati a morte si ribellarono, diedero alle fiamme il lager e fuggirono nel bosco; dalle deposizioni dei Wachmànner arrestati, che hanno confermato parola per parola i racconti dei testimoni e li hanno persino integrati. Le ho viste in faccia, quelle persone, ho parlato a lungo con loro, le loro dichiarazioni sono sulla mia scrivania, di fronte a me. Tutte le testimonianze, innumerevoli e provenienti da fonti diverse, concordano fin nei minimi dettagli, a cominciare dal carattere di Barry, il cane del comandante, fino al racconto delle tecniche usate per uccidere le vittime e far funzionare la catena di montaggio dello sterminio. E allora affrontiamoli, i gironi dell'inferno di Treblinka.

Chi finiva sulle tradotte? Ebrei soprattutto, poi polacchi e zingari. Entro la primavera del 1942 quasi tutta la popolazione ebrea della Polonia, della Germania e delle province occidentali della Bielorussia era rinchiusa nei ghetti. Milioni di operai, artigiani, medici, professori, architetti, ingegneri, maestri, artisti, lavoratori e nullafacenti, vennero radunati nei ghetti di Varsavia, Radom, Czestochowa, Lublino, Bialystok, Grodno e in diverse decine di altri più piccoli insieme alle rispettive famiglie: mogli, figlie, figli, madri e padri. Erano più o meno mezzo milione solo nel ghetto di Varsavia. Una segregazione che, in tutta evidenza, era il primo passo, propedeutico, del piano di sterminio di Hitler. Per il secondo - l'effettiva eliminazione fisica - si giudicò che il momento adatto fosse l'estate del 1942, periodo di grandi successi nazisti. E allora, per le

necessarie disposizioni, a Varsavia arrivò Himmler. A Treblinka, intanto, i lavori alla fabbrica della morte proseguivano giorno e notte. In luglio arrivarono le prime tradotte da Varsavia e Czcstochowa. «Vi mandiamo in Ucraina a zappare la terra» dicevano i tedeschi alle loro vittime, autorizzandole a portare con sé venti chili di bagaglio e cibarie. Quando poi - spesso - non le costringevano a pagarsi il biglietto fino alla stazione di «Ober-Majdan». Il nome in codice di Treblinka. Tutta la Polonia, infatti, già mormorava riguardo a quel luogo spaventoso, e la parola Treblinka divenne tabù per le SS addette al carico delle tradotte. I loro modi, tuttavia, non lasciavano dubbi sulle sorti future dei passeggeri. In ogni vagone merci venivano stipate non meno di centocinquanta persone, solitamente centottanta-duecento. Per tutto il tragitto - dai due ai tre giorni, di norma - i prigionieri non ricevevano acqua. La sete era tale che si riducevano a bere la propria urina. Per un sorso d'acqua le guardie chiedevano cento zloty, ma una volta incassato il denaro era difficile che l'acqua comparisse. I prigionieri viaggiavano stretti gli uni contro gli altri, spesso in piedi, e all'arrivo - soprattutto nei giorni in cui l'afa estiva imperversava - in ogni vagone si contavano diversi morti fra gli anziani e i cardiopatici. E giacché le porte restavano chiuse fino alla fine del viaggio, i cadaveri cominciavano a decomporsi, appestando l'aria. Se durante la notte qualcuno provava ad accendere un fiammifero, da fuori le guardie sparavano contro il treno. Il barbiere Abram Kon racconta che sul suo vagone le raffiche fecero diversi feriti e cinque morti. Con i treni provenienti da occidente, invece, era tutta un'altra storia. In Europa non si sapeva nulla di Treblinka, e fino all'ultimo le vittime credevano di essere condotte a lavorare, tanto più che i tedeschi non facevano che descrivere loro le comodità e i vantaggi della nuova vita che li attendeva. Alcuni treni scaricarono gente convinta di finire all'estero, in paesi neutrali: visti e passaporti erano stati pagati fior di quattrini alle autorità tedesche. Un giorno a Treblinka arrivò un treno di ebrei inglesi, canadesi, americani e australiani che la guerra aveva sorpreso in Europa, in Polonia. Dopo tanto brigare e non senza l'esborso di ingenti somme di denaro per ungere chi di dovere, pensavano di avere strappato l'autorizzazione all'espatrio in paesi neutrali. I treni dall'Europa arrivavano senza scorta, con il personale ferroviario d'ordinanza, i vagoni letto e le carrozze ristorante. I passeggeri avevano con sé valigie e bauli voluminosi, e grosse scorte di

cibo. «Quanto manca a OberMajdan?» chiedevano i bambini nelle stazioni intermedie. Ogni tanto giungeva qualche tradotta di zingari dalla Bessarabia e dintorni. E anche qualche treno di giovani polacchi, contadini e operai che avevano fatto parte della resistenza e aderito a formazioni partigiane. Difficile dire cosa sia peggio: andare incontro alla morte fra torture tremende sapendo di essere prossimi alla fine, oppure, ignari di tutto, guardare fuori dal finestrino di un vagone di prima classe mentre dalla stazione di Treblinka avvisano il lager che il treno è arrivato e comunicano il numero dei passeggeri che trasporta. Quale ultimo inganno per coloro che giungevano dall'Europa, in fondo al binario che conduceva al lager della morte era stata allestita una vera stazione. Accanto alla banchina sulla quale, a gruppi di venti, venivano scaricati i vagoni c'erano la biglietteria, il deposito bagagli, il ristorante e cartelli ovunque: «Per Bialystok», «Per Baranowicze», «Per Vaukavysk»... Un'orchestrina suonava all'arrivo dei convogli, e i musicisti erano tutti ben vestiti. Alla porta, un addetto in divisa da ferroviere ritirava i biglietti e indirizzava i passeggeri verso lo spiazzo esterno. Dove si radunavano dalle tre alle quattromila persone cariche di borse e valigie e con vecchi e malati da sostenere. Le madri tenevano in braccio i bambini più piccoli mentre, stretti ai genitori, i più grandicelli si guardavano intorno circospetti. C'era qualcosa di tremendo, di angosciante in quel piazzale calpestato da milioni di piedi. Lo sguardo ansioso dei nuovi arrivati coglieva subito dettagli preoccupanti. Sul terreno ramazzato in gran fretta, probabilmente qualche minuto prima dell'arrivo dell'ennesimo scaglione, restavano comunque oggetti sparsi: un fagotto di vestiti, valigie aperte, pennelli da barba, pentole smaltate. Cosa ci facevano, lì? E perché il binario finiva dentro la stazione, perché l'erba era giallastra, perché quella barriera - tre metri - di filo spinato? Dov'erano i binari per Bialystok, Siedlce, Varsavia e Vaukavysk? E perché le nuove guardie avevano quello strano ghigno sulle labbra mentre li osservavano: uomini che si aggiustavano la cravatta, vecchiette benvestite, ragazzini in maglietta a righe, fanciulle smagrite che anche durante il viaggio erano riuscite a mantenere una certa cura nel vestiario, giovani madri che sistemavano con amore la copertina ai neonati? Wachmànner in divisa nera e bassi gradi delle SS sembravano guardiani di una mandria diretta al macello. Per loro i nuovi arrivati non erano esseri umani, e il manifestarsi di sentimenti come la pudicizia, l'amore, la paura, la

sollecitudine verso i propri cari e le proprie cose non poteva che strappare loro un ghigno; si divertivano a vedere le madri che rimproveravano i figli, allontanatisi di qualche passo, o che aggiustavano loro le giacchette, o gli uomini che si passavano il fazzoletto sulla fronte e si accendevano una sigaretta, o le ragazze che si riavviavano i capelli e, spaventate, cercavano di tenere a bada le gonne a ogni folata di vento. Li divertiva che i vecchi si sedessero sulle valigie, che qualcuno stringesse un libro sottobraccio o che i malati si coprissero la gola. Ogni giorno a Treblinka arrivavano fino a ventimila persone. Le giornate in cui dalla stazione ne uscivano sei-settemila in tutto erano ritenute fiacche. Quattro, cinque volte al giorno lo spiazzo si riempiva di gente. E tutte quelle migliaia, quelle decine, centinaia di migliaia di persone, di occhi spaventati e pieni di interrogativi, quei visi giovani e vecchi, quelle belle ragazze coi riccioli neri o le chiome bionde, quei vecchi calvi, ingobbiti e smunti, quegli adolescenti spauriti si fondevano in un'unica fiumana che fagocitava la ragione, la scienza degli uomini, l'amore delle ragazze, lo stupore dei bambini, la tosse dei vecchi e il cuore umano. I nuovi arrivati percepivano e temevano la stranezza di quegli sguardi dominatori, satolli e ironici. Lo sguardo di superiorità della bestia viva sull'uomo morto.

E in quei brevi istanti la gente sullo spiazzo coglieva altri particolari incomprensibili che riaccendevano l'angoscia. Che cosa ci sarà laggiù, oltre i sei metri di quell'enorme muraglia nascosta dietro a mucchi di coperte e di rami di pino prossimi a ingiallire? Perché le coperte fanno spavento: trapuntate, multicolori, in seta, con intarsi di calicot, sembrano proprio quelle che anche loro hanno messo in valigia. Cosa ci fanno, lì? Chi le ha portate? Che fine hanno fatto i proprietari? Perché non hanno più bisogno di coperte? E chi sono quegli uomini con la fascia azzurra al braccio? Ansie, voci, sussurri degli ultimi giorni tornano a ripresentarsi. Non può essere vero, no! E quel pensiero tremendo viene scacciato in tutta fretta. Sul piazzale della stazione l'ansia dura solo qualche istante, un paio di minuti forse, fino a quando tutti i passeggeri non si sono radunati. L'operazione subisce sempre qualche ritardo: in ogni scaglione ci sono storpi, zoppi, vecchi e malati che camminano a stento. Alla fine, però, sono tutti sul piazzale. Con voce stentorea, scandendo ogni parola, l'Unterscharführer

(un sottufficiale delle SS) invita i nuovi arrivati a lasciare il bagaglio sullo spiazzo e a recarsi ai «bagni» con i soli documenti, i gioielli e il necessario per lavarsi. E qui le domande fioccherebbero: devono portarsi la biancheria pulita? possono disfare i fagotti? non sarà che quanto lasciato sullo spiazzo si confonderà con le cose altrui e andrà perduto? Una strana forza, però, induce gli astanti ad attraversare in silenzio, a passo svelto, senza chiedere nulla, senza voltarsi, il passaggio che si apre nei sei metri di filo spinato nascosto fra i rami degli alberi. Passano accanto a cavalli di Frisia, reticolati alti tre volte un uomo e fossi anticarro profondi tre metri, accanto a bobine di filo di ferro in cui inciampano come mosche in una ragnatela, e ancora accanto a metri e metri di filo spinato. E il terrore ha la meglio: è finita, non c'è più niente da fare. Non si può scappare, non si torna indietro né si può vendere cara la pelle: dalle torrette basse e tozze li osservano le canne di mitragliatrici di grosso calibro. Chiedere aiuto? E a chi? Intorno a loro ci sono solo Wachmànner e SS armati di mitra, granate e pistole. Il potere. Carri armati e aerei, terre, città, cieli, ferrovie, leggi, giornali, radio: è tutto in mano loro. Il mondo tace, schiacciato, asservito dai banditi in camicia bruna che lo hanno in pugno. Eppure a molte migliaia di chilometri, sulle rive lontane del Volga, l'artiglieria sovietica tuona ancora, proclamando ostinatamente la volontà del popolo russo di lottare fino alla morte per la libertà, e risvegliando, chiamando alla lotta i popoli del mondo. Intanto sul piazzale della stazione duecento addetti con al braccio fasce color del cielo (la «squadra azzurra»), svelti, silenziosi, slegano i fagotti, aprono ceste e valigie, tolgono le cinghie ai portaplaid. Si seleziona e si stima quanto lasciato dall'ultimo lotto di vittime. E a terra volano pezze da rammendo accuratamente riposte, matasse di filo, mutande da bambino, camiciole, lenzuola, pullover, forbicine, rasoi e pennelli da barba, fasci di lettere, fotografie, ditali, boccette di profumo, specchi, cuffiette, scarpe, stivali per i giorni più freddi ricavati da vecchie coperte imbottite, scarpe da donna, calze, pizzi, pigiami, panetti di burro, caffè, vasetti di cacao, abiti da preghiera, candelabri, libri, gallette, violini, cubetti di legno. Bisogna avere occhio per scegliere in pochi minuti fra quelle migliaia di oggetti, per stimarli, selezionare quelli da spedire in Germania e destinare al rogo gli altri, vecchi e logori. Guai a chi mettesse una vecchia valigia di cartone nel

mucchio di valigie in pelle destinato alla Germania, o a chi gettasse un paio di calze parigine ancora chiuse nella loro confezione fra calzini vecchi e rammendati. E' ammesso un solo errore. Il secondo non viene tollerato. Del «trasporto» - così si chiama la fase appena descritta: l'accoglienza del treno, lo scarico in «stazione» e sul piazzale, la sorveglianza degli addetti alla cernita e alla stima dei bagagli - si occupano quaranta SS e sessanta Wachmànner. Perché non manca mai chi prova a ficcarsi in bocca un pezzo di pane, una zolletta di zucchero o una caramella trovati fra le cibarie. E non è permesso. A lavoro ultimato, invece, è consentito lavarsi le mani e il viso con acqua di Colonia e profumi: a Treblinka l'acqua scarseggia e solo tedeschi e Wachmànner la usano per lavarsi. Mentre le vittime, ancora vive, si preparano al «bagno», il lavoro sul loro bagaglio volge al termine: i preziosi vengono consegnati al deposito, mentre lettere, fotografie di neonati, fratelli e fidanzate, annunci ingialliti di nozze imminenti e migliaia e migliaia di altri oggetti - preziosi e infinitamente cari ai legittimi proprietari e mero ciarpame per i signori di Treblinka - vengono ammucchiati e scaricati in enormi fosse che già contengono centinaia di migliaia di lettere, cartoline, biglietti da visita, fotografie, scarabocchi di bambini e disegni timidi e incerti fatti con le matite colorate. A quel punto il piazzale viene ramazzato alla meno peggio ed è pronto ad accogliere un nuovo lotto di condannati. Ogni volta con la medesima procedura. Nei casi in cui i prigionieri sapevano dove erano diretti si accendeva qualche zuffa. Un contadino del posto, Skarzynski, vide sfondare dall'interno gli sportelli di due treni, con i passeggeri che saltarono giù, si avventarono sulle guardie e tentarono di scappare nel bosco. In entrambi i casi tutti, nessuno escluso, furono uccisi a colpi di mitra. Alcuni uomini tenevano in braccio quattro bambini, dai quattro ai sei anni. E anche i bambini finirono ammazzati. Di casi simili, di scontri con le guardie, ha riferito anche un'altra contadina, Mariana Kobus. Una volta, mentre lavorava nei campi, uccisero sotto i suoi occhi sessanta persone saltate giù da un treno per cercare scampo nel bosco.

Il nostro scaglione, intanto, è arrivato a un nuovo piazzale, all'interno della seconda recinzione. Sul piazzale c'è una baracca enorme, e sulla destra ce ne sono altre tre: due sono depositi di abiti, la terza di scarpe. Più oltre, a ovest, ci sono le baracche delle SS,

quelle dei Wachmànner, i depositi di cibarie, la stalla, auto e furgoni, un blindato. Sembra un lager come tanti, come il campo di lavoro n. 1.

In un angolo a sud-est c'è uno spazio con un recinto di rami, una garitta e un cartello: «Lazarett», ospedale. Le persone più anziane, i malati più malridotti vengono fatti uscire dal gruppo in attesa del «bagno» e finiscono in barella al «lazzaretto». Dalla garitta si fa loro incontro un «dottore» in camice bianco con la fascia della Croce Rossa sul braccio sinistro. Di ciò che accade poi daremo conto più avanti. La seconda fase del programma prevede l'annullamento della volontà dei prigionieri tramite ordini rapidi, continui e assillanti. Ordini che vengono pronunciati con l'ormai celebre timbro di voce - orgoglio dell'esercito tedesco. Un timbro che è la prova dell'appartenenza germanica alla razza dei padroni. Ogni «r», dura e rotata insieme, è come un colpo di frusta.

«Achtung!» si leva sulla folla, e in un silenzio di piombo la voce dello Scharführer pronuncia parole che conosce a memoria, che ripete più volte al giorno da diversi mesi: «Gli uomini restino dove sono. Donne e bambini a spogliarsi nelle baracche a sinistra». E qui, a detta di testimoni, di norma iniziavano scene strazianti. Quel sentimento nobilissimo che è l'amore - di una madre, di un coniuge o di un figlio - suggerisce alle vittime che è il loro ultimo incontro. Mani che si stringono, baci, benedizioni, lacrime, qualche parola frettolosa in cui riversare tutto l'amore, tutto il dolore, tutta la tenerezza e la disperazione... Le SS, psichiatri della morte, sanno che sono sentimenti da stroncare sul nascere. Gli psichiatri della morte conoscono le semplici leggi di tutti i mattatoi di questo mondo, leggi che a Treblinka le bestie applicarono agli esseri umani. Il momento in cui i padri vengono separati dalle figlie, le madri dai figli, le nonne dai nipoti e i mariti dalle mogli è un momento cruciale.

«Achtung! Achtung!» torna a levarsi sullo spiazzo. E in momenti come questi, di nuovo, che le menti vanno illuse con la speranza, con regole di morte spacciate per regole di vita. E allora la solita voce tuona, scandendo le parole: «Donne e bambini si tolgano le scarpe, prima di entrare nella baracca. Infilate le calze nelle scarpe. Quelle dei bambini dentro i sandali, le scarpe o gli stivaletti. Ordine, mi

raccomando».

E di nuovo: «Portate nei bagni gioielli, documenti, denaro, asciugamano e sapone... Ripeto...». Dentro la baracca femminile c'è la parrucchiera; nude, le donne vengono rasate a zero, alle più anziane tolgono la parrucca. E un momento strano, psicologicamente: le addette hanno poi sostenuto che di solito quella rasatura ante mortem convinceva le vittime che davvero sarebbero andate a lavarsi. Le più giovani si tastavano il cranio e, sentendo qualche punta ispida, capitava che chiedessero un ritocco. Solitamente dopo la rasatura le donne erano più tranquille, tutte o quasi lasciavano la baracca con in mano un pezzo di sapone e un asciugamano piegato. Tra le più giovani qualcuna piangeva le belle trecce perdute. Perché le rasavano? Per illuderle? No, perché la Germania aveva bisogno dei loro capelli. Erano materia prima... Ho chiesto a diverse persone che cosa se ne facessero, i tedeschi, della montagna di capelli che rasavano a quei cadaveri ancora in vita. Tutti i testimoni riferiscono che cumuli enormi di capelli neri, biondi e color dell'oro, di riccioli e di trecce venivano sottoposti a disinfezione, pressati nei sacchi e spediti in Germania. Tutti i testimoni confermano che i capelli venivano spediti, nei sacchi, a destinatari tedeschi. Che cosa se ne facevano? Nessuno ha saputo darmi una risposta. Solamente nella deposizione scritta di Kon si legge che a utilizzarli era la Marina militare; i capelli servivano a riempire materassi e altro, o a fare corde per sommergibili. Una simile affermazione, però, ha bisogno di conferme, che l'umanità deve pretendere dal Grossadmiral Erich Raeder, a capo della Marina militare tedesca nel 1942. Gli uomini si spogliano fuori. Dal primo scaglione del mattino ne vengono scelti un centocinquanta - trecento tra i più forti e robusti: verranno usati per seppellire i cadaveri, e verranno uccisi, di norma, il giorno seguente. Gli uomini devono spogliarsi in tutta fretta, ma con ordine, riponendo per bene scarpe, calzini, biancheria, giacche e pantaloni. A occuparsi della selezione degli indumenti è una seconda squadra, i «rossi», cosiddetti per la fascia rossa che li distingue da coloro che si occupano del «trasporto». Quanto è ritenuto degno di essere inviato in Germania viene subito portato al deposito. Non prima, però, di aver accuratamente rimosso eventuali distintivi in metallo o in stoffa. Il resto viene arso o sotterrato nelle fosse. Intanto l'angoscia monta. Un lezzo tremendo, con zaffate occasionali di cloruro di calcio, allerta

l'olfatto.

Nota 1. Fu il tenente russo Blinov, nel 1944, a raccogliere la testimonianza di Stanislaw (Shulem) Kon, un giovane ebreo robusto utilizzato dai nazisti per trasportare cadaveri e occuparsi della cernita dei beni.

Ci sono troppe mosche grasse e fastidiose, e non si capisce perché. Cosa ci fanno fra i pini e la terra battuta? Il respiro si fa convulso, angosciato; tremano tutti mentre con gli occhi cercano un singolo particolare insignificante che possa servire a spiegare, a suggerire, a disperdere l'alone di mistero sulla sorte che li attende. E poi perché laggiù, verso sud, gracchiano gigantesche scavatrici? Ma è già l'ora della fase successiva. Nude, le vittime vengono condotte a uno sportello, la «cassa», dove sono invitate a consegnare documenti e preziosi. E la solita voce ipnotica grida: «Achtung! Achtung! Chiunque venga scoperto a nascondere gioielli verrà ucciso! Achtung!». Lo Scharführer siede in una piccola garitta di assi di legno. E circondato da SS e Wachmànner. Accanto alla garitta ci sono alcune casse di legno dove vengono gettati i preziosi: una è per le banconote, un'altra per le monete, un'altra ancora per orologi, anelli, orecchini, bracciali e spille in pietre preziose. I documenti - inutili - finiscono a terra, documenti di cadaveri ancora vivi che nel giro di un'ora saranno ammassati in una fossa. Oro e preziosi, invece, vengono selezionati con cura, decine di orafi testano il metallo, stimano le pietre e la purezza dei brillanti. E' stupefacente come quelle bestie riutilizzassero ogni cosa - cuoio, carta, stoffa, tutto ciò che era servito agli esseri umani serviva, tornava utile anche alle bestie. Solo la cosa più preziosa al mondo - la vita - veniva calpestata. Intelletti generosi e robusti, anime pure, occhi innocenti di bambino, cari volti di anziani, belle teste altere di ragazza che la natura aveva faticato secoli e secoli a creare, scivolarono come un fiume silenzioso e infinito nell'abisso del nulla. Bastano pochi secondi per distruggere ciò che il mondo e la natura hanno creato nella gestazione lunga ed estenuante della vita. Qui, alla «cassa», la svolta decisiva - qui finisce la tortura della menzogna che tiene le vittime in uno stato ipnotico di incertezza, in un delirio febbrile; nell'arco di qualche minuto si passa dalla speranza alla disperazione, da visioni di vita a visioni di morte. La tortura

della menzogna era un elemento chiave nella catena di montaggio della morte, facilitava il lavoro delle SS. Ma quando sopraggiungeva l'atto finale, l'ultimo saccheggio di quei cadaveri ambulanti, la musica cambiava. E allora i tedeschi spezzavano le dita per strappare gli anelli alle donne, o laceravano loro i lobi per portarsi via gli orecchini. Per funzionare come si deve, però, quell'ultima tappa della catena di montaggio della morte ha bisogno di nuove norme. Dunque la parola «Achtung!» viene rimpiazzata da un'altra, che è uno schiaffo, un sibilo: «Schneller! Schneller! Schneller!». Svelti, svelti, veloci a sparire per sempre!

La crudele esperienza degli ultimi anni ci insegna che un uomo nudo perde ogni capacità di ribellarsi, si rassegna al proprio destino, insieme agli abiti dismette anche l'istinto di sopravvivenza e accetta la sua sorte come un fatto ineluttabile. Chi prima aveva una fame inesauribile di vita diventa passivo e indifferente. Eppure, a scanso di sorprese, in quest'ultima tappa della catena della morte le SS aggiunsero comunque un nuovo tassello - annichilivano le loro vittime, le riducevano in uno stato di shock psicologico. Come? Sfoderando all'improvviso, bruscamente, una crudeltà assurda, illogica. Esseri umani nudi ai quali è stato tolto tutto restano tenacemente mille volte più umani delle bestie in divisa nazista che li circondano, continuano a respirare, a guardare e a pensare, i cuori battono ancora. Allora i tedeschi strappano loro di mano sapone e asciugamani. E li dispongono in fila per cinque. Hànde hoch! Marsch! Schneller! Schneller! Sono sul viale alberato - abeti, fiori - un rettilineo lungo centoventi metri e largo due che conduce al patibolo. Sui due lati del viale si snoda la barriera di filo spinato, in piedi, spalla contro spalla, i sorveglianti in divisa nera e le SS in uniforme grigia. La strada è coperta di sabbia bianca, e i primi della fila - a mani alzate - distinguono sulla rena smossa le tracce recenti di altri piedi scalzi: piccoli - piedi di donna, ancora più piccoli - piedi di bambino, e orme profonde di anziani. Quelle tracce incerte sono tutto ciò che resta delle migliaia di persone che hanno percorso lo stesso tratto di strada, come stanno facendo queste altre quattromila e come, dopo di loro, di lì a un paio d'ore, faranno le altre migliaia che aspettano il proprio turno sul binario nel bosco. Oggi come ieri e come dieci giorni prima, oggi come domani e tra quindici giorni, oggi come per tutti i tredici mesi in cui

esistette l'inferno di Treblinka. I tedeschi la chiamavano «la strada senza ritorno».

Uno strano essere antropomorfo di nome Suchomel urla fra mille smorfie, storpiando intenzionalmente parole tedesche ed ebraiche: «Sneller, ragazzi miei, sneller! Che l'acqua del bagno si raffredda! Sneller, sneller!» e ride, e si dimena, e balla. Con le mani alzate, le vittime camminano in silenzio tra due file di guardie schierate che le bastonano con i manganelli e i calci dei mitra. I bambini corrono, per tenere il passo degli adulti. In quell'ultima, mesta fase tutti i testimoni ricordano la ferocia di un altro essere dal sembiante umano, una SS di nome ZepfEra specializzato in bambini. Dotato di una forza erculea, quel mostro pescava un bambino dal gruppo, lo brandiva come una clava e gli sbatteva la testa per terra, oppure gli spezzava la schiena. Quando seppi dell'esistenza di quell'essere - nato pur sempre da un ventre di donna - non volevo credere a ciò che su di lui mi riferivano. Ma quando poi sentii con le mie orecchie gli stessi racconti ripetuti da testimoni diretti, mi resi conto che ne parlavano come di uno dei tanti, normalissimi casi dell'inferno di Treblinka. E dovetti rassegnarmi al fatto che quel mostro era esistito. Le sue azioni erano necessarie, erano quello che ci voleva per annientare la psiche delle vittime, espressione di una crudeltà priva di logica che annichiliva la coscienza e la volontà. Erano un ingranaggio utile e necessario all'enorme macchina dello Stato nazista. E' giusto inorridire, ma non perché la natura generi simili orchi: il mondo animale ci offre comunque mostruosità di ogni tipo, fra ciclopi, esseri bicefali e perversioni dell'animo a esse analoghe. A farci orrore è qualcos'altro, ossia che in un determinato Stato tali esseri - casi clinici che andrebbero isolati e studiati dalla psichiatria - vengano ritenuti cittadini attivi e con pieni diritti. La loro ideologia delirante, le patologie della loro psiche, i loro crimini inauditi sono un elemento imprescindibile del nazismo. Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di esseri simili sono stati i pilastri del fascismo germanico, il sostegno, la base della Germania di Hitler. Uniforme addosso, armi in pugno e onorificenze del Reich, per anni essi hanno deciso della vita dei popoli d'Europa. A farci orrore non devono essere loro, ma lo Stato che li ha fatti uscire dalle loro tane, dalle tenebre e dal sottosuolo e li ha resi indispensabili, necessari e insostituibili a Treblinka come a

Majdanek, Belzec, Sobibor, Auschwitz, Babij Jar, Domanevka e Bogdanovka (vicino a Odessa), a Trostjanets (vicino a Minsk), a Ponary in Lituania,
e in decine e centinaia di prigioni, campi di lavoro e campi di sterminio della vita umana. Un determinato tipo di Stato non piove dal cielo, a generare un regime sono i rapporti ideologici e materiali fra i popoli. E' su questo che bisogna riflettere seriamente per poi - altrettanto seriamente - inorridire... Il tragitto dalla «cassa» al luogo dell'esecuzione richiede qualche minuto in tutto. Spronate dai colpi, stordite dalle grida, le vittime arrivano su un terzo piazzale e per un istante si fermano, interdette. Hanno di fronte un bell'edificio in pietra con finiture in legno che pare una chiesa antica. Cinque ampi gradini di cemento conducono a un portone basso ma molto largo, massiccio e ben rifinito. All'ingresso ci sono fiori e vasi di piante. Tutto intorno il caos: cumuli di terra smossa di fresco, un'enorme ruspa che con le sue chele d'acciaio sputa stridendo tonnellate di terra gialla e sabbiosa, mentre la polvere che solleva resta sospesa fra il suolo e il sole. Il frastuono di quella macchina gigantesca che scava dall'alba a notte fonda fosse enormi si mescola ai latrati furiosi di decine di cani da pastore tedeschi. Su entrambi i lati di quella casa di morte corrono binari a scartamento ridotto su cui uomini con addosso tute troppo larghe spingono dei carrelli autoribaltanti. Le ampie porte della casa della morte si spalancano lentamente e sulla soglia compaiono due aiutanti di Schmidt, il capo. Sono due sadici maniaci: uno alto, sulla trentina, spalle larghe, viso sorridente e radioso, carnagione olivastra, capelli neri; l'altro più giovane, basso, castano, guance pallide e giallastre come quando si è assunta una dose massiccia di chinino. I nomi di questi traditori del genere umano, della patria e del giuramento militare sono noti.1

Nota: Si tratta dello Scharführer Heinrich Arthur Matthes e dell'Unterscharführer Gustav Munzberger.

Quello alto ha un grosso pezzo di tubo in una mano e un manganello nell'altra; quello basso impugna una sciabola. Intanto le SS hanno liberato i cani che, ben addestrati, si avventano sulla folla, addentano e lacerano quelle carni nude. Altre SS urlano, picchiano con i calci dei fucili e spintonano le donne, pietrificate, immobili. L'interno

dell'edificio è il regno dei sodali di Schmidt, che spintonano la gente verso le porte spalancate delle camere a gas. E' a questo punto che compare Kurt Franz, uno dei comandanti di Treblinka. Ha al guinzaglio il cane Barry. Il padrone l'ha addestrato a scagliarsi sulle vittime e a strappare loro i genitali. Kurt Franz ha fatto carriera nei lager: da sottufficiale delle SS ha raggiunto il grado rispettabilissimo di Untersturmführer. Oltre a possedere grandi doti organizzative e ad adorare il proprio lavoro tanto da non immaginarsi una vita fuori dal lager (dove vigilava instancabilmente su ogni cosa), quel trentacinquenne alto e magro era, in un certo senso, anche un teorico, e amava spiegare il significato e l'importanza del lavoro che svolgeva. Ah, se in quegli istanti terribili sulla piazza della fabbrica della morte ci fossero stati - in qualità di testimoni, sia chiaro - anche gli apologeti umanissimi dell'hiderismo!... Avrebbero potuto arricchire di nuovi argomenti i loro filantropici sermoni, e anche i libri e gli articoli. Il santo padre, tra l'altro, che serbò un religiosissimo silenzio mentre Himmler faceva i conti con l'umanità, avrebbe potuto calcolare quanto ci avrebbero messo, i tedeschi di Treblinka, a occuparsi dell'intero personale del suo Vaticano.

Che grande cosa è il dono dell'umanità! Un dono che non muore finché non muore l'uomo. E se anche sopraggiunge un'epoca storica breve ma tremenda in cui la bestia ha la meglio sull'uomo, l'uomo ucciso dalla bestia conserva comunque fino all'ultimo suo respiro forza d'animo, mente lucida e cuore ardente. Mentre la bestia trionfante che lo uccide resta comunque una bestia. Nell'immortalità dello spirito umano è insito un cupo martirio, trionfo - però - dell'uomo che muore sulla bestia che vive. Furono proprio i giorni più duri del 1942 a vedere annunciata l'alba della vittoria della ragione sulla follia animalesca, del bene sul male, della luce sulle tenebre, della forza del progresso sulla forza della reazione. Un'alba tremenda su campi di sangue e di lacrime, sul baratro della sofferenza, un'alba che si accese nei gemiti di madri e neonati che si spegnevano, nei rantoli di vecchi agonizzanti.

Le bestie e la loro filosofia annunciavano il tramonto del mondo e dell'Europa. Il rosso del sangue, invece, non è stato il rosso del tramonto, bensì di una bontà umana che moriva ma che con la sua morte trionfava. Gli uomini sono rimasti uomini, non hanno accolto la morale e

le leggi naziste, le hanno contrastate in ogni maniera, con la loro stessa umanissima morte.

Scuotono l'anima nel profondo, tolgono il sonno e la tranquillità i racconti di come, fino all'ultimo istante, i cadaveri viventi di Treblinka non preservassero solamente il sembiante dell'uomo, ma soprattutto il cuore! Racconti di donne che cercavano di salvare i figli e che per questo tentarono imprese sublimi e disperate; di giovani madri che nascondevano, sotterravano i propri neonati sotto mucchi di coperte e facevano loro scudo con il proprio corpo. Nessuno conosce né conoscerà mai il loro nome. Si sa di bambine di dieci anni che con candida saggezza consolavano i genitori in lacrime, o di un ragazzino che entrò nella camera a gas gridando: «Non piangere, mamma, i russi ci vendicheranno!». Nessuno conosce né conoscerà mai i loro nomi. Si sa di qualche decina di condannati che tenne testa a una torma di SS armate di mitra e granate: morirono in piedi, con il petto crivellato da decine di pallottole. Si sa di un giovane che accoltellò un ufficiale delle SS, o di un ragazzo arrivato dal ghetto di Varsavia in rivolta che riuscì a nascondere una granata e la scagliò, già nudo, contro il gruppo dei suoi aguzzini. Si sa degli scontri - tutta una notte - tra un gruppo di condannati e le squadre dei Wachmànner e delle SS. Spari e deflagrazioni di granate si susseguirono fino al mattino, e quando il sole si levò, il piazzale era un tappeto di cadaveri, ognuno con accanto la sua arma: una tavola della palizzata, un coltello, un rasoio. Ma il mondo finirà e nessuno conoscerà i loro nomi. Si sa di una ragazza alta che sulla «strada senza ritorno» strappò la carabina a un Wachmann e si batté con decine di SS che le sparavano contro. Due belve persero la vita, una terza ci lasciò un braccio. Le vessazioni, le torture che dovette subire quella povera ragazza furono tremende. Ma nessuno conosce il suo nome e nessuno potrà renderle onore.

E' davvero così? Dopo aver tolto a quella gente la casa e la vita, l'hitlerismo avrebbe voluto cancellare anche i loro nomi dalla memoria del mondo. Ma tutte quelle persone - le madri che fecero scudo ai propri figli, i figli che asciugarono le lacrime dei padri, chi si batté con il coltello in pugno, scagliò granate o morì in una notte di battaglia, o la ragazza nuda che come una dea greca lottò da sola contro decine di nemici - tutti coloro che hanno lasciato questa vita conserveranno in

eterno il migliore dei nomi, un nome che la banditaglia dei vari Hitler-Himmler non è riuscita a calpestare: erano uomini. E nei loro epitaffi la storia scriverà: «Qui riposa un essere umano!». Gli abitanti di Wólka, il paese più vicino a Treblinka, raccontano che a volte le urla delle donne erano così strazianti che l'intero paese, sconvolto, scappava nel bosco, lontano, pur di non sentire quelle grida lancinanti che trafiggevano gli alberi, il cielo e la terra. E che, di colpo, si zittivano, per ricominciare altrettanto improvvise, altrettanto tremende, e penetrare di nuovo nelle ossa, nel cranio, nell'anima...
Tre, quattro volte al giorno. Chiesi di quelle grida a Sch., uno dei boia catturati. Mi spiegò che succedeva quando liberavano i cani per costringere le donne a entrare nelle camere a gas. «Vedevano la morte in faccia. E poi era stretto, lì dentro, molto stretto, i Wachmànner le picchiavano brutalmente e i cani strappavano loro le carni». Il silenzio sopraggiungeva quando le porte delle camere a gas venivano chiuse. E le grida ricominciavano quando arrivava un nuovo lotto di donne. Due, tre, quattro, anche cinque volte al giorno. Perché Treblinka non era un semplice luogo di morte. Era una fabbrica di morte, una catena di montaggio improntata a quelle della moderna produzione industriale su larga scala. E come ogni grande fabbrica che si rispetti, Treblinka non nacque subito così come la stiamo descrivendo. Crebbe pian piano, si sviluppò, aggiunse nuovi reparti. In origine le camere a gas erano tre e piccole. I primi treni arrivarono durante i lavori di costruzione, e poiché le camere a gas non erano ancora pronte, i passeggeri furono ammazzati all'arma bianca, con asce, martelli e bastoni. Gli spari non dovevano tradire la natura dei lavori in corso a Treblinka, pensavano le SS, gli abitanti dei dintorni non dovevano sapere. Le prime tre camere di cemento erano piccole: cinque metri per cinque, venticinque metri quadri ciascuna. Per un metro e novanta d'altezza. Ogni camera aveva due porte: da una entravano i vivi, dall'altra - molto larga, due metri e mezzo circa - venivano trascinati fuori i cadaveri gasati. Le tre camere a gas poggiavano su un unico piano di fondazione. Non bastavano, però, a soddisfare la produzione di morte imposta da Berlino. Immediatamente si passò a costruire l'edificio descritto in precedenza. Era l'orgoglio del comando di Treblinka, fiero di surclassare in potenza, produzione e metri quadri molte altre fabbriche della morte della Gestapo come Majdanek, Sobibor e Belzec. Settecento prigionieri lavorarono per cinque settimane alla nuova fabbrica della morte. Mentre i lavori fervevano,

dalla Germania arrivò un esperto con una sua squadra per occuparsi del montaggio.1

1. Si tratta di Lorenz Hackenholt, che aveva già provveduto a costruire e attivare le camere a gas di Belzec e Sobibor.

Le nuove camere a gas, dieci in tutto, erano simmetriche, disposte sui due lati di un ampio corridoio in cemento. Ognuna, come le tre originarie, aveva due porte: la prima dava sul corridoio e serviva per spingere dentro i vivi; la seconda, parallela alla prima e aperta nel muro opposto, serviva a sgomberare i cadaveri gasati. Dava su un'apposita banchina: ce n'erano due, simmetriche, una su ogni lato dell'edificio. E lungo la banchina passavano i binari di una monorotaia. In questo modo i cadaveri venivano ammassati, caricati sui carrelli e portati in enormi fosse che gigantesche ruspe scavavano giorno e notte. Il pavimento delle camere a gas era fortemente inclinato dal corridoio verso la banchina, un espediente che velocizzava alquanto il lavoro di sgombero. Nelle vecchie camere a gas, invece, i metodi di scarico erano rozzi e primitivi: i corpi venivano portati via sulle barelle o trascinati con le cinghie. Ogni camera a gas misurava sette metri per otto: cinquantasei metri quadri. La superficie totale delle dieci nuove camere era dunque di cinquecentosessanta metri quadrati, e con le tre vecchie strutture - ancora in attività se arrivavano contingenti meno numerosi - Treblinka disponeva di un totale di seicentotrenta metri quadri per la produzione di morte. In ogni stanza venivano stipate dalle quattrocento alle seicento persone. Dunque, quando erano tutte e dieci al completo, si eliminavano in un colpo solo da quattro a seimila esseri umani. E in media le camere dell'inferno di Treblinka si riempivano almeno due-tre volte al giorno (con picchi di sei carichi). Arrotondando intenzionalmente le cifre per difetto e con appena due carichi al giorno nelle nuove camere a gas, in una sola giornata a Treblinka finivano uccise diecimila persone circa, trecentomila circa in un mese. Treblinka funzionò ogni giorno per tredici mesi, e pur scontando novanta giorni per soste, manutenzione o mancato arrivo dei treni, restano comunque dieci mesi pieni di lavoro. E se la media mensile era di trecentomila vittime, in dieci mesi Treblinka sterminò tre milioni di persone. Una cifra che avevamo già desunto una prima volta - anch'essa con un calcolo per difetto - dal numero dei convogli in arrivo. Dentro le camere a gas

il processo di eliminazione durava dai dieci ai venticinque minuti. Da principio, con i boia intenti a perfezionare l'erogazione del gas e a testare il dosaggio dei veleni, le vittime pativano sofferenze atroci, la loro agonia durava anche un paio d'ore. I primissimi giorni i condotti di mandata e di aspirazione del gas funzionarono male, e lo strazio di quegli sventurati arrivò a durare anche otto-dieci ore. I modi dello sterminio erano vari. Uno prevedeva l'uso dei gas di scarico del carro armato che fungeva da generatore per la stazione di Treblinka. I gas di scarico contengono un due-tre per cento di ossido di carbonio che fissa l'emoglobina del sangue in un composto stabile - la cosiddetta carbossiemoglobina - che è molto più stabile del composto ottenuto dall'ossidazione del sangue negli alveoli polmonari (ossiemoglobina). Nel giro di un quarto d'ora l'emoglobina del sangue si lega saldamente con l'ossido di carbonio e l'essere umano respira «a vuoto», l'ossigeno non entra più in circolo e si accusano i primi sintomi di carenza acuta: il cuore batte all'impazzata e pompa il sangue nei polmoni, ma il sangue avvelenato dall'ossido di carbonio non è in grado di estrarre l'ossigeno dall'aria. Il respiro diventa un sibilo, ci si sente mancare il fiato, il cervello si annebbia e si muore come per strangolamento. Il secondo metodo in uso a Treblinka, il più diffuso, era quello di aspirare tutto l'ossigeno dalle camere stagne con delle apposite pompe. La morte sopraggiungeva, più o meno, come con l'avvelenamento da ossido di carbonio: per mancanza di ossigeno. Il terzo e ultimo metodo, usato meno ma usato comunque, era il vapore. Anche in questo caso l'organismo veniva privato dell'ossigeno, in quanto il vapore assorbiva tutta l'aria della camera. Capitò anche che si utilizzassero i gas tossici, ma si trattò di esperimenti; i metodi industriali per lo sterminio di massa furono i primi due succitati.

Dunque l'intero processo della catena di montaggio di Treblinka si riduceva al fatto che le bestie privavano gradualmente gli esseri umani di ciò di cui avevano goduto dalla nascita per la legge sacrosanta della vita. Per prima cosa toglievano loro la libertà, la casa e la patria e li portavano in un bosco desolato e senza nome. Poi, sul piazzale della stazione, era la volta dei loro beni, delle lettere, delle fotografie dei loro cari. Una volta dietro il filo spinato toglievano loro madri, mogli e figli. Poi quegli esseri umani ormai nudi si vedevano privare dei documenti, che finivano in un falò: non avevano più un nome, dunque.

Di lì finivano in un corridoio con un soffitto basso di cemento - e addio cielo, stelle, vento, sole. Lì aveva inizio l'ultimo atto di quella tragedia umana, si entrava nell'ultimo girone dell'inferno di Treblinka.

La porta della camera di cemento si chiude pesantemente. Serrature combinate della massima perfezione, un pesante chiavistello, ganci e morsetti. Non c'è modo di abbatterla. Avremo mai la forza di pensare a che cosa sentissero, a che cosa provassero in quei loro ultimi minuti coloro che si ritrovavano nelle camere a gas? Si sa che restavano in silenzio... In piedi, stretti gli uni contro gli altri come un sol uomo tanto da spezzarsi le ossa, da schiacciarsi la cassa toracica, tanto da non poter respirare, sentendo scorrere l'ultimo rivolo vischioso del sudore della morte. Qualcuno, forse un vecchio saggio, a fatica si sarà cavato di bocca: «Coraggio, è quasi finita». Qualcun altro avrà lanciato maledizioni tremende... Maledizioni sacrosante che speriamo siano diventate realtà... Con uno sforzo sovrumano una madre avrà cercato di fare un po' di spazio per il suo bambino, sperando di alleviare per una milionesima parte il suo ultimo respiro. «Perché mi soffocano? Perché non potrò amare e avere dei figli?» si sarà chiesta una ragazza con la lingua che già le si intorpidiva. La testa gira, un nodo stringe la gola. Che cosa avranno visto quegli occhi vitrei, spenti? Scene d'infanzia e di giorni felici, o forse l'ultimo durissimo viaggio? A qualcuno sarà balenato davanti agli occhi il ghigno della SS che lo aveva accolto fuori della stazione: «Ecco perché rideva»... Il cervello si annebbia: l'ultimo dolore, il più straziante... No, non è possibile immaginare che cosa accadesse nelle camere a gas... Corpi morti ancora in piedi che già cominciano a raffreddarsi. I bambini resistevano più a lungo degli altri, sostengono i testimoni. Dopo venti, venticinque minuti i complici di Schmidt controllano dallo spioncino. E le porte che danno sulla banchina si spalancano. In tuta da lavoro e con le SS che li incitano urlando, altri prigionieri procedono allo scarico. Il pavimento è inclinato verso l'esterno, molti corpi rotolano fuori da soli. Alcuni di coloro che si occupavano dello sgombero mi hanno raccontato che i cadaveri avevano il viso giallastro e che a sette su dieci colava un rivolo di sangue dal naso o dalla bocca. Ai fisiologi spiegarne la ragione. Le SS esaminano i cadaveri senza smettere di chiacchierare. Se qualcuno, ancora vivo, geme o sussulta, viene finito con un colpo di

pistola. Squadre di uomini armati di tenaglie da dentista strappano i denti d'oro e di platino ai morti in attesa d'essere caricati sui carrelli. Poi li suddividono a seconda del valore, li inscatolano e li spediscono in Germania. Se per qualche motivo - lucro o comodità - le SS avessero preferito strappare i denti ai prigionieri ancora vivi, l'avrebbero fatto senza pensarci due volte, come accadeva per i capelli delle donne. Ma evidentemente era più facile e più comodo cavarli ai morti. I cadaveri vengono caricati sui carrelli e scaricati in enormi fosse. Dove li sistemano in file serrate, uno contro l'altro. La fossa resta aperta, in attesa. Intanto, con lo sgombero della camera a gas appena iniziato, lo Scharführer addetto al trasporto riceve una telefonata e un nuovo, laconico, ordine. Un fischio, il segnale per il macchinista. Altri venti vagoni raggiungono lentamente la banchina della finta stazione di Ober-Majdan. E altre tre-quattromila persone si ritrovano sul piazzale con le loro valigie, i loro fagotti e le sporte di cibo. Le madri tengono in braccio i bambini più piccoli mentre, stretti ai genitori, i più grandicelli si guardano intorno circospetti. C'è qualcosa di tremendo, di angosciante in quel piazzale calpestato da milioni di piedi umani. Perché il binario finisce dentro la stazione, perché l'erba è giallastra e perché quel muro - tre metri - di filo spinato?... Tutto è calcolato minuziosamente affinché i condannati imbocchino la «strada senza ritorno» nel momento esatto in cui gli ultimi cadaveri vengono trasportati dalla camera a gas alle fosse. Che restano aperte, in attesa. Poi risuonerà il fischio dello Scharführer, e altri venti vagoni usciranno dal bosco per avvicinarsi lentamente alla banchina. E altre migliaia di persone cariche di valigie, fagotti e sporte di cibo si ritroveranno sul piazzale della stazione, a guardarsi intorno. C'è qualcosa di tremendo, di angosciante in quel piazzale calpestato da milioni di piedi umani... Intanto, nel suo ufficio ingombro di carte e tabelle, il comandante del lager telefona alla stazione di Treblinka e, stridendo rumorosamente, un nuovo convoglio di sessanta vagoni scortato da SS con il mitra imbracciato si mette in moto e arranca lungo il binario stretto fra due ali di pini.

Enormi ruspe lavorano senza sosta, e ringhiano, e scavano notte e giorno altre fosse enormi quanto loro, lunghe centinaia di metri e profonde qualche decina. Che restano aperte. In attesa. Un'attesa che non dura mai troppo a lungo.

CAPITOLO 2.

Sul finire dell'inverno del 1943 a Treblinka arrivò Himmler con un gruppo di alti funzionari della Gestapo. Atterrarono poco distante dal lager e poi, su due auto, entrarono dall'ingresso principale. Erano quasi tutti in divisa, tranne qualcuno - forse dei periti - che indossava abiti borghesi - pelliccia e cappello. Himmler esaminò personalmente il lager; chi lo vide ci ha riferito che il ministro della morte si avvicinò a una delle fosse e la osservò a lungo, in silenzio. I suoi accompagnatori rimasero a una certa distanza mentre Heinrich Himmler rimirava la gigantesca tomba già riempita per metà di cadaveri. Treblinka era la fabbrica più grande del complesso industriale di Himmler. L'aereo del Reichsführer delle SS ripartì quel giorno stesso. Prima di lasciare Treblinka, Himmler diede al comando del lager un ordine che lasciò tutti di sasso (l'Hauptsturmführer barone von Pfein, il suo vice Karol e il capitano Franz): procedere seduta stante alla cremazione dei corpi già sepolti, tutti quanti, portare fuori dal lager le ceneri e i resti e spargerli sui campi e lungo le strade. Sotto terra c'erano già centinaia di migliaia di cadaveri, e l'impresa si prospettava a dir poco ardua e complessa. Secondo le nuove disposizioni, inoltre, i corpi delle future vittime non andavano sepolti, ma bruciati direttamente. A cosa si dovevano l'ispezione di Himmler e quell'ordine categorico e importantissimo, tanto da essere impartito personalmente? La ragione era una soltanto: Stalingrado, la vittoria dell'Armata Rossa. Doveva essere stato un colpo tremendo, quello dei russi sul Volga, se dopo qualche giorno a Berlino si ritrovarono per la prima volta a parlare di responsabilità, nemesi e resa dei conti, se Himmler in persona prese un aereo, si presentò a Treblinka e ordinò di cancellare al più presto le tracce dei crimini commessi a sessanta chilometri da Varsavia. Tale era l'eco del colpo durissimo che i russi avevano inferto ai tedeschi sul Volga. L'operazione di incenerimento, però, non ingranava: i corpi non volevano saperne di bruciare (si rilevò, tuttavia, che le donne ardevano più facilmente degli uomini...). Per ridurre in cenere i cadaveri ci volevano molta benzina e molta nafta: somme ingenti di denaro per risultati più che modesti. Il problema sembrava senza via d'uscita. Ma si trovò presto un rimedio. Dalla Germania arrivò una SS, un uomo tarchiato sulla cinquantina, un esperto

del settore.

Nota: 1. Si tratta dello Scharfuhrer delle SS Herbert Floss.

Quanti ne ha partoriti il regime di Hitler! Esperti nell'uccidere i bambini, esperti di impiccagione, esperti nella costruzione di camere a gas, esperti nel distruggere scientificamente una grande città in un sol giorno. Si trovò anche un esperto di esumazione e incenerimento di corpi umani. Fu lui a dirigere i lavori per la costruzione dei forni. Si trattava di forni-rogo, in verità, giacché né il crematorio di Lublino, né il più grande crematorio del mondo sarebbero stati in grado di incenerire una tale quantità di corpi in un lasso di tempo tanto breve. Una ruspa scavò una fossa lunga duecentocinquanta-trecento metri, larga venti-venticinque e profonda sei. Lungo tutto il fondo vennero posate tre file equidistanti di piloni di cemento armato alti un metro, un metro e venti dal suolo. I piloni fungevano da base per le travi d'acciaio disposte su tutta la lunghezza. Su quelle travi, di traverso, vennero posati dei tronconi di binario, a cinque-sette centimetri l'uno dall'altro: la gigantesca graticola di un forno ciclopico. Si costruì poi una nuova monorotaia, che dalla fossa-tomba conduceva alla fossa-forno. Di lì a poco toccò a un secondo forno delle stesse dimensioni del primo, poi a un terzo. E su ognuna delle graticole venivano caricati fino a tremilacinquecento-quattromila cadaveri.

Arrivò un'altra scavatrice, gigantesca, poi un'altra e un'altra ancora. Si lavorava giorno e notte. Gli addetti all'incenerimento dei corpi raccontano che i forni ricordavano dei giganteschi vulcani e che il calore - tremendo - bruciava anche i loro visi; le lingue di fuoco arrivavano a una decina di metri d'altezza e colonne di fumo nero, denso e oleoso, si levavano verso il cielo e incombevano nell'aria come una coltre pesante e immobile. La notte quella fiamma alta più dei pini intorno al lager veniva scorta anche dagli abitanti dei paesi limitrofi, a trenta, quaranta chilometri di distanza. L'odore di carne umana bruciata impregnava l'intero distretto, e quando il vento soffiava verso il lager dei polacchi, a tre chilometri, il fetore toglieva il fiato. All'incenerimento dei cadaveri lavoravano ottocento detenuti, più di tutti gli addetti agli altiforni di qualunque complesso metallurgico. Quella fabbrica mostruosa funzionò giorno e notte per otto mesi senza

interruzione, ma senza riuscire a smaltire le centinaia di migliaia di corpi umani sepolti. Anche perché nel frattempo il flusso delle nuove tradotte da gasare, - ulteriore incombenza per i forni -, non si interrompeva.

Arrivavano treni anche dalla Bulgaria, e le SS e i Wachmànner ne erano decisamente lieti: ingannate dai tedeschi e dal governo bulgaro filonazista, ignare del proprio destino, le vittime portavano con sé preziosi in quantità, cibo gustoso e pane bianco. Fu poi la volta delle tradotte da Grodno e Bialystok, poi toccò a quelle dal ghetto di Varsavia in rivolta, dopo di che arrivò un treno di partigiani polacchi: contadini, operai, soldati. Giunse anche un lotto di zingari della Bessarabia: duecento uomini e ottocento fra donne e bambini. Arrivarono a piedi, con un seguito di carri e cavalli; avevano ingannato anche loro, e quel migliaio di persone si presentò scortato soltanto da due guardie che, loro per prime, non sapevano di condurli a morire. Si racconta che le zingare batterono le mani entusiaste alla vista dell'edificio delle camere a gas, senza sospettare fino all'ultimo che cosa le attendesse. Un vero spasso, per i tedeschi. Le SS infierirono ferocemente soprattutto sui ribelli del ghetto di Varsavia. Sceglievano donne e bambini e, invece di portarli alle camere a gas, li conducevano alle graticole. Lì costringevano le madri impazzite per l'orrore a mostrare ai figli le griglie incandescenti dove, fra le fiamme e il fumo, i corpi si accartocciavano a migliaia, dove i morti parevano riprendere vita e contorcersi, dimenarsi; dove ai cadaveri delle donne incinte scoppiava il ventre e quei bambini morti ancor prima di nascere bruciavano fra le viscere aperte delle madri. Certe scene avrebbero sconvolto le menti dei più temprati fra gli uomini, ma l'effetto era cento volte maggiore su quelle madri che con le mani tentavano di coprire gli occhi ai figli, e i tedeschi lo sapevano. «Che cosa ci faranno, mamma? Bruceranno anche noi?» urlavano i bambini impazziti, correndo a stringersi a loro. Nel suo inferno Dante non le vide, scene come queste.

E dopo essersi goduti lo spettacolo, i tedeschi li gettavano davvero tra le fiamme, i bambini.

Leggere di queste cose è durissimo. E credetemi, voi che leggete, non è

meno duro scriverne. «Perché farlo, allora? Perché ricordare?» chiederà, forse, qualcuno. Chi scrive ha il dovere di raccontare una verità tremenda, e chi legge ha il dovere civile di conoscerla, questa verità. Chiunque giri le spalle, chiuda gli occhi o passi oltre offende la memoria dei caduti. Chiunque si rifiuti di conoscere la verità non capirà mai con quale nemico, con quale mostro si è battuta fino alla morte la nostra grande, la nostra santa Armata Rossa.

Anche il «Lazarett» subì delle modifiche. Prima i malati venivano portati in uno spazio recintato da rami dove trovavano ad accoglierli un finto «medico», quindi venivano ammazzati e finivano nelle fosse comuni, trasportati su barelle. A un certo punto, invece, si scavò anche lì una grossa buca di forma circolare lungo il cui perimetro erano collocate delle panche basse, come in uno stadio, ma così vicine al bordo della fossa che chi ci si sedeva sembrava sospeso sul baratro. Sul fondo dello scavo c'erano le solite graticole su cui ardevano i cadaveri. Vecchi e malati venivano condotti al «lazzaretto» e lì i «barellieri» li facevano accomodare sulle panche a guardare il falò dei corpi umani. Dopo essersi goduti lo spettacolo, quei cannibali sparavano alle nuche incanutite e alle schiene ricurve degli astanti, e morti e feriti precipitavano anch'essi tra le fiamme.

Già sapevamo quanto fosse greve lo humour germanico e non ne abbiamo mai avuto un'alta opinione. Ma qualcuno, su questa terra, avrebbe mai potuto immaginare lo humour delle SS di Treblinka, i loro divertimenti, le loro barzellette? Organizzavano partite di calcio fra condannati a morte, li costringevano a giocare a nascondino, si inventarono un coro di prigionieri. Accanto agli alloggi dei tedeschi venne costruito un serraglio: nelle gabbie erano rinchiusi animali inoffensivi - lupi e volpi -, mentre i predatori più tremendi che la terra abbia mai partorito, vere e proprie carogne, circolavano liberamente, si accomodavano su panche di betulla e ascoltavano la musica. Venne persino
composto un inno per i detenuti, Treblinka, in cui si cantava:

Für uns gibt heute nur Treblinka Daji unser Schicksal ist...'

Uomini coperti di sangue erano costretti, poco prima di morire, a

imparare e cantare in coro stupide canzoni sentimentali tedesche:

Ich bradt das Blumlein Und schenkte es devi schónsten Geliebten Màdlein...2

Una volta il comandante del campo scelse alcuni bambini da un contingente di prigionieri, ammazzò i genitori e fece indossare ai piccoli dei bei vestiti; li rimpinzava di dolci e giocava con loro. Di lì a qualche giorno, però, il giocattolino gli venne a noia e diede ordine di ucciderli tutti quanti. Uno dei divertimenti preferiti erano stupri e sevizie ai danni di giovani donne e ragazze di bell'aspetto che venivano selezionate in ogni tradotta. La mattina seguente erano gli stessi stupratori ad accompagnarle alle camere a gas. Così si divertivano, a Treblinka, le SS, baluardo del regime di Hitler e orgoglio della Germania nazista.

Va notato, tuttavia, che quei mostri non erano automi, meri esecutori di volontà altrui.

1. «Non ci resta che Treblinka / Essa è il nostro destino».

2. «Colsi il fiorellino / E lo donai alla più bella, / Alla mia fanciulla amata».

Avevano tutti qualche cosa in comune; i testimoni lo hanno rilevato: l'amore per le disquisizioni teoriche e filosofiche. Amavano pronunciare discorsi altisonanti di fronte alle loro vittime, vantandosi, illustrando loro l'alto senso e il significato futuro di quanto accadeva a Treblinka. Erano tutti profondamente e sinceramente convinti di fare una cosa giusta e necessaria. E allora si dilungavano in spiegazioni sulla supremazia della razza germanica, si lanciavano in tirate sul sangue tedesco, sul carattere tedesco, sulla missione dei tedeschi. Il loro credo era esposto nei libri di Hitler e Rosenberg, negli opuscoli e articoli di Goebbels.

Dopo aver lavorato ed essersi divertite come appena descritto, le SS dormivano il sonno del giusto, mai scosse da incubi e visioni. Senza un rimorso di coscienza. Anche perché non ce l'avevano, una coscienza.

Facevano ginnastica, badavano gelosamente alla salute, bevevano latte a colazione, avevano molto a cuore gli agi quotidiani e circondavano gli alloggi personali di giardinetti, aiuole rigogliose e gazebo. Spesso, più volte all'anno, tornavano in licenza in Germania: la «fabbrica» in cui prestavano servizio era ritenuta un posto malsano e i superiori tenevano alla loro salute. A casa camminavano a testa alta, fieri, e non parlavano mai del loro lavoro; non perché se ne vergognassero, ma perché, da bravi soldati disciplinati, non osavano venir meno al giuramento solenne che avevano prestato e alla firma che avevano apposto. E quando, sottobraccio alle mogli, la sera andavano al cinema e si sbellicavano dalle risate facendo tintinnare gli stivali ferrati, era difficile distinguerli dagli altri comuni mortali. Invece erano belve nel senso primo del termine: belve delle SS. L'estate del 1943 fu un'estate caldissima per quei luoghi. Niente pioggia, niente nubi né vento per diverse settimane. Il lavoro di incenerimento dei corpi ferveva. Erano quasi sei mesi che i forni lavoravano giorno e notte, ma solo la metà dei cadaveri era stata bruciata. I detenuti addetti all'incenerimento non reggevano all'orrenda tortura - morale e fisica - e ogni giorno si registravano dai quindici ai venti suicidi. Molti andavano incontro alla morte violando deliberatamente le norme di disciplina.

«Beccarsi una pallottola era un lusso», mi ha detto uno di loro, un ragazzo di Kossów che evase dal lager. Perché a Treblinka essere condannati a vivere era molto peggio che essere condannati a morire.

Ceneri e resti venivano portati fuori dal lager. A caricarli sui carri e a spargerli lungo la strada che dal lager della morte portava al campo polacco erano i contadini che i tedeschi reclutavano nel paesino di Wólka. A spianare la cenere con i badili, invece, erano i prigionieri-bambini, che ogni tanto trovavano qualche moneta d'oro fusa o dei denti sciolti. Li chiamavano «i bambini della strada nera». Perché con tutta quella cenere la strada era diventata nera come una fascia a lutto. Le ruote delle macchine facevano un rumore diverso, su quella strada, e quando mi trovai a passarci sentii anch'io un fruscio triste, soffuso, come un gemito umoroso. La striscia nera, funerea, di cenere che attraversava i boschi e i campi dal lager della morte al campo dei polacchi era il simbolo tragico del destino tremendo che accomunava i

popoli finiti sotto la scure della Germania hitleriana. I contadini trasportarono cenere dalla primavera del 1943 all'estate del 1944. La procedura impegnava venti carri ogni giorno, e a ogni carro toccavano dai sei agli otto carichi quotidiani (centoventi-centotrenta chili di cenere ogni volta).

Nell'inno di Treblinka che gli ottocento addetti all'incenerimento dei cadaveri erano costretti a cantare c'è una frase che esorta i detenuti all'obbedienza e alla rassegnazione in cambio di «una piccola gioia, il lampo di un istante». E per quanto strano, nella vita dell'inferno di Treblinka un giorno di gioia ci fu davvero. I tedeschi, però, non avevano visto giusto: i condannati a morte non lo dovettero all'obbedienza e alla rassegnazione. Ma alla follia degli audaci. Che non avevano nulla da perdere. Erano condannati a morte certa, ogni nuovo giorno della loro vita era un giorno di sofferenze e di tormenti. Nessuno di loro, testimoni di crimini immondi, sarebbe mai stato risparmiato: dopo qualche giorno di lavoro finivano tutti quanti nelle camere a gas, prontamente sostituiti da nuove vittime scaricate dall'ennesima tradotta. Solo qualche decina di persone sopravvisse per settimane o mesi (invece di un pugno di giorni o di ore): erano artigiani, carpentieri e muratori qualificati utili ai tedeschi, oppure panettieri, sarti e barbieri messi al loro servizio. Furono loro a ordire la sommossa.1 Certo, solo dei condannati a morte, solo persone in preda a un sentimento feroce di vendetta e di odio potevano escogitare un tale folle piano di rivolta. Non se ne sarebbero andati prima di avere raso al suolo Treblinka. E ci riuscirono. Nelle baracche spuntarono le armi: asce, coltelli, bastoni. A che prezzo, con quali rischi riuscirono a procurarseli! Per nasconderli nelle baracche durante le perquisizioni ci vollero pazienza, astuzia e abilità fuori dell'ordinario.

1. Il primo comitato insurrezionale era composto da Julian Chorazycki (ex poliziotto di Varsavia, «medico» nel lager), Zielo Bloch (ufficiale ebreo dell'esercito cecoslovacco), Zev Kurkland e Moshe Lubling (entrambi polacchi), ai quali si unirono poi Huberman, artigiano di Varsavia, Zalcberg, pellicciaio di Kielce, Marker e Sydorovicz (quest'ultimo agronomo) di Varsavia.

Misero insieme un bel po' di benzina per dar fuoco agli edifici del lager. Come riuscirono a procurarsela, goccia dopo goccia? E come riuscirono a farla sparire, volatilizzata o quasi? Furono necessari sforzi sovrumani, mente lucida e un grandissimo coraggio. Scavarono un grosso tunnel sotto la baracca dell'armeria tedesca. Anche in quel caso la temerarietà fu loro d'aiuto, il dio del coraggio li assistette. Portarono via venti granate, una mitragliatrice, carabine e pistole. Finì tutto sotto terra, nei nascondigli scavati dai cospiratori. Che si divisero in gruppi di cinque. Il gigantesco, complesso piano di insurrezione venne elaborato fin nei minimi dettagli. Ogni gruppo aveva un compito preciso. E ogni compito preciso - scientificamente preciso - era pura follia. Il primo gruppo doveva assaltare le torrette, territorio dei Wachmànner e delle loro mitragliatrici. Il secondo doveva attaccare di sorpresa le sentinelle di guardia ai passaggi tra le piazzole del lager. Il terzo i blindati. Il quarto doveva tagliare i fili del telefono. Il quinto avrebbe assaltato le caserme. Il sesto aperto passaggi nel filo spinato. Il settimo gettato dei ponti sui fossati anticarro. L'ottavo doveva cospargere di benzina gli edifici del lager e dar loro fuoco. Il nono distruggere tutto ciò che si poteva - facilmente - distruggere. Avevano anche pensato al denaro per i fuggiaschi. Ma il medico di Varsavia che lo stava raccogliendo/1 rischiò di mandare a monte tutto quanto. Un giorno, infatti, uno Scharführer adocchiò una grossa mazzetta di banconote nella tasca dei suoi pantaloni - l'ennesimo furto dalla «cassa» che il dottore avrebbe poi nascosto. Lo Scharführer non disse una parola, ma fece subito rapporto a Kurt Franz in persona. Quella storia aveva dell'incredibile, e Franz andò personalmente a chiederne ragione al dottore. Sospettò subito qualcosa di losco: che cosa se ne faceva, un condannato a morte, di tutti quei soldi? Franz condusse l'interrogatorio con grande calma e polso fermo. Del resto, nessuno al mondo conosceva le torture quanto lui. E nessuno meglio di lui, - l'Hauptmann Kurt Franz - sapeva che a questo mondo non c'era essere umano che potesse resistere alle sue sevizie. Il dottore di Varsavia, invece, mise nel sacco la SS. Si suicidò col veleno. Uno degli insorti mi disse che mai, a Treblinka, si mise tanto zelo nel cercare di salvare qualcuno. Franz doveva avere intuito che quel medico in fin di vita stava portando con sé un segreto importante. Ma il veleno tedesco fece il suo mestiere e il segreto del dottore restò tale.

Alla fine di luglio l'afa divenne soffocante.

Note: Julian Chorazycki, appunto.

2. Lo Scharfuhrer Kurt Kùttner.

Quando si aprivano le fosse, il vapore che ne esalava pareva uscire da immensi calderoni. Il lezzo tremendo e il terribile calore dei forni fecero diversi morti. Gli addetti al trasporto dei cadaveri finivano per cadere anch'essi, stremati, sulle graticole. Miliardi di mosche grosse e grasse strisciavano sulla terra e ronzavano nell'aria. Ormai restavano da bruciare solo gli ultimi centomila cadaveri. La rivolta venne fissata per il 2 di agosto. Il segnale fu un colpo di pistola. La sacra impresa fu coronata da successo. Nel cielo si levò alta una nuova fiamma che non era quella greve e grassa di fumo dei cadaveri che ardevano, ma il fuoco vivido, ardente e impetuoso degli incendi. Il lager bruciava, e per gli insorti fu come se il sole stesso si fosse strappato dalla sua orbita e stesse ardendo proprio sopra Treblinka per celebrare il trionfo della libertà e dell'onore.

Spari a singhiozzo, e poi raffiche di mitragliatrici sulle torrette conquistate dai rivoltosi. Granate che esplodevano solenni come campane di verità. L'aria era scossa da boati e scoppiettii, gli edifici crollavano e il sibilo delle pallottole copriva il ronzio delle mosche. Nell'aria tersa e pulita balenò il rosso delle asce lorde di sangue. Il 2 di agosto il sangue marcio delle SS bagnò la terra di Treblinka, un cielo azzurro rovente di luce celebrò in trionfo l'ora della vendetta. E una storia vecchia come il mondo tornò a ripetersi: esseri che si credevano rappresentanti di una razza superiore, esseri che avevano tuonato «Achtung! Mützen ab!», che avevano cacciato la gente di Varsavia dalle proprie case per portarla a morire urlando con voce imperiosa da padroni «Alle r-r-r-aus! Unter-r-r!», esseri convinti della propria forza e potenza quando si trattava di giustiziare milioni di donne e bambini, si rivelarono vigliacchi spregevoli, squallidi esseri che imploravano pietà strisciando non appena lo scontro si fece reale, mortale. Erano sconcertati, scappavano da una parte all'altra come ratti, dimentichi del diabolico sistema difensivo di Treblinka, del fuoco predisposto per divorare la gente, delle armi che loro stessi

imbracciavano. Ma c'era da aspettarselo, e non dovremmo stupircene. Due mesi e mezzo dopo, il 14 ottobre del 1943, scoppiò una rivolta anche nella fabbrica della morte di Sobibor: a ordirla fu un prigioniero di guerra sovietico, l'istruttore politico Aleksandr Pecerskij di Rostov. E anche a Sobibor accadde ciò che era accaduto a Treblinka: uomini distrutti dalla fame ebbero la meglio su centinaia di carogne delle SS sporche di sangue innocente. Gli insorti affrontarono i carnefici brandendo asce che si erano fabbricati da soli, forgiandole nelle fucine del lager; altri erano armati solamente della sabbia di cui Pecerskij aveva ordinato loro di riempirsi le tasche per accecare le guardie... Ma - di nuovo - non c'è nulla di cui stupirsi. Treblinka era in fiamme; dopo aver salutato in silenzio le ceneri del proprio popolo, gli insorti fuggirono oltre la recinzione di filo spinato: SS e polizia si lanciarono all'inseguimento. Centinaia di cani fiutarono le loro tracce. I tedeschi chiamarono in soccorso l'aviazione. Si combatté nei boschi e nelle paludi, e gli insorti che oggi possono raccontarlo sono giusto un pugno.

Dopo quel 2 agosto Treblinka smise di esistere. I tedeschi incenerirono i cadaveri rimasti, smantellarono gli edifici in muratura, tolsero il filo spinato e finirono di bruciare quello che restava delle baracche. I macchinari della casa della morte vennero smontati, caricati e portati via, i forni distrutti, le scavatrici trasferite altrove, le tante, gigantesche fosse furono riempite di terra, la stazione demolita fino all'ultimo mattone e, per finire, anche i binari furono rimossi e portati via. Il terreno del lager venne seminato a lupini e uno dei carcerieri, Streben,1 ci costruì la sua casetta. Che adesso non c'è più, bruciata anch'essa. Che cosa speravano i tedeschi? Di far sparire le tracce del massacro di Treblinka? Ma com'era possibile? Com'era possibile ridurre al silenzio migliaia di testimoni che avevano visto arrivare da tutta Europa treni su treni di condannati diretti a quella fabbrica di morte? Com'era possibile cancellare le fiamme grevi, macabre, e il fumo che per otto mesi avevano invaso il cielo giorno e notte, sotto gli occhi degli abitanti di decine di paesi grandi e piccoli? Com'era possibile strappare dal loro cuore, costringerli a dimenticare tredici mesi di grida tremende di donne e bambini che a tutt'oggi risuonano nelle orecchie dei contadini di Wólka? Com'era possibile ridurre al silenzio i contadini che per un anno avevano

trasportato ceneri umane dal lager alle strade limitrofe? Com'era possibile costringere al silenzio chi era sopravvissuto e aveva visto in azione l'inferno di Treblinka dai primi giorni della sua nascita al 2 agosto del 1943, l'ultimo della sua esistenza? Chi aveva visto raccontò con precisione di ogni singola SS e di ogni singolo Wachmann, chi aveva visto aiutò a ricostruire, passo dopo passo, ora dopo ora, il diario di Treblinka. Non c'è più nessuno a gridare «Mützen ab!» o a rinchiuderli nelle camere a gas. E neanche Himmler ha più alcun potere sui suoi sottoposti, che oggi - a testa bassa, tormentando nervosamente i lembi delle giacche - raccontano con voce sorda e monotona la storia folle, delirante dei loro crimini. Un ufficiale sovietico con il nastro verde della medaglia di Stalingrado annota pagine su pagine di deposizioni dei carnefici. Anche la guardia con le labbra serrate accanto alla porta ha sul petto la medaglia di Stalingrado, e sul suo viso magro e scurito dai venti c'è un'espressione severa. E' il viso della giustizia umana. E non è forse un simbolo meraviglioso che a Treblinka, vicino a Varsavia, siano giunti proprio alcuni degli uomini che trionfarono a Stalingrado? Non per nulla nel febbraio del 1943 Heinrich Himmler aveva cominciato a sudare freddo, non per nulla si era presentato a Treblinka, non per nulla aveva dato ordine di costruire i forni, di bruciare, di eliminare ogni traccia. Invano! Chi difese Stalingrado arrivò anche a Treblinka, la strada dal Volga alla Vistola risultò breve. Oggi neanche il suolo di Treblinka vuole essere complice dei crimini commessi da quei mostri e sputa fuori le ossa dei morti, le loro cose, quelle che gli uomini di Hitler avrebbero voluto nascondere per sempre.

Arriviamo a Treblinka all'inizio di settembre del 1944, tredici mesi dopo la rivolta. La fabbrica della morte aveva funzionato ininterrottamente per tredici mesi. E per tredici mesi i tedeschi avevano provato a nascondere le tracce del loro operato...

Silenzio. Le cime dei pini lungo la ferrovia stormiscono appena. Sono gli stessi pini, la stessa sabbia e lo stesso ceppo, in lontananza, che milioni di occhi umani videro dai vagoni che scivolavano lenti verso la banchina. La cenere, i resti delle ossa frusciano in silenzio sulla strada nera delimitata con cura tutta tedesca da pietre verniciate di bianco. Entriamo nel lager, calpestiamo la terra di Treblinka. I baccelli di lupino scoppiano al minimo contatto, scoppiano con un suono

lieve, e milioni di minuscoli semi si spargono sulla terra. Il suono dei semi che cadono e quello dei baccelli che scoppiano si fondono in una melodia triste e silenziosa. E' come se dalle viscere della terra giungessero i rintocchi di minuscole campane a morto: appena udibili, mesti, distesi, quieti. Sotto i piedi la terra ondeggia, soffice, grassa, quasi impregnata di olio di lino, la terra senza fondo di Treblinka, fluttuante come gli abissi marini. Eppure questo spiazzo cinto di filo spinato ha inghiottito più vite umane di tutti gli oceani e i mari della Terra dall'inizio dei tempi. Il suolo vomita pezzi di ossa, denti, carta, oggetti, - non li vuole, quei segreti. E anche gli oggetti vogliono uscire da quella terra che si fende, dalle sue ferite che non si rimarginano. Sono camicie bruciacchiate, pantaloni, scarpe, portasigarette ossidati, ingranaggi di orologi, temperini, pennelli da barba, candelabri, scarpe da bambino con i pompon rossi, asciugamani con il tipico ricamo ucraino, biancheria in pizzo, forbici, ditali, corsetti, busti. Poco oltre, dalle crepe della terra affiorano mucchi di stoviglie: padelle, boccali in alluminio, tazze, pentole e pentolini, cocci, bidoni, salsiere, tazzine in plastica per bambini. Poco oltre una mano sembra voler spingere fuori da quella stessa terra gonfia e senza fondo quanto sepolto dai tedeschi, e allora riemergono passaporti sovietici bruciati, taccuini in bulgaro, fotografie di bambini a Varsavia o Vienna, lettere scarabocchiate da mani infantili, un libro di versi, una preghiera annotata su un foglio giallognolo, tessere annonarie tedesche... E ovunque centinaia di boccette, di minuscole bottiglie sfaccettate di profumo - verdi, rosa, azzurre... Su tutto incombe l'odore tremendo della putrefazione che fuoco, sole, piogge, neve e vento non sono riusciti a sconfiggere. Mentre centinaia di piccole mosche strisciano su quegli oggetti bruciacchiati, sui fogli, sulle fotografie. Continuiamo a camminare su quella terra senza fondo, ma poi ci fermiamo. Di colpo. Capelli biondi dai riflessi color del rame, i capelli ondulati, folti, sottili, lievi, incantevoli di una ragazza si mescolano alla terra calpestata. Poco distante altri boccoli chiari, e poi trecce nere, pesanti sulla sabbia chiara, e poi altre chiome e altre ancora. Dev'essere il contenuto di un sacco - uno solo! - dimenticato e mai partito. E' tutto vero! L'ultima, assurda speranza che sia soltanto un incubo crolla. E intanto i baccelli di lupino tintinnano, tintinnano, e i semi tamburellano sul terreno come se davvero, da sotto terra, si levassero alti i rintocchi a morto di

un'infinità di minuscole campane. E il cuore sembra fermarsi, stretto da una tristezza, da un dolore, da un'angoscia che un essere umano non può sopportare... Com'è potuto succedere? Se lo chiedono scienziati, sociologi, criminologi, psichiatri e filosofi. E' colpa della genetica, dell'educazione, dell'ambiente, delle condizioni esterne, è stata una fatalità storica o la volontà criminosa dei potenti? Che cosa è stato? Com'è potuto accadere? L'embrione di quel razzismo che ci pareva comico nelle esternazioni di professorucoli ciarlatani e di pseudoteorici di provincia nella Germania del secolo scorso, il disprezzo del borghesume tedesco per i «porci russi», le «carogne polacche», gli «ebrei fetenti d'aglio», i «debosciati francesi», gli «inglesi bottegai», i «greci svenevoli» e i «cechi zucconi» - il bouquet da quattro soldi della superiorità fasulla e tronfia del popolo tedesco sugli altri popoli della terra che giornalisti e scrittori umoristici mettevano bonariamente alla berlina, d'un tratto, nel giro di qualche anno, è cresciuto da balbettio infantile a pericolo mortale per il genere umano, per la sua vita e la sua libertà, è diventato fonte di sofferenze, sangue, crimini inauditi e incredibili. Questo sì, che merita una riflessione!

Guerre come quella in corso sono tremende. Il sangue innocente versato dai tedeschi è tanto, troppo. Tuttavia, oggi come oggi parlare della responsabilità della Germania per quanto è accaduto non basta. Oggi bisogna parlare della responsabilità di tutti i popoli e di ogni singolo cittadino del mondo per quanto accadrà. Oggi come oggi ogni singolo uomo
è tenuto, dinanzi alla sua coscienza, a suo figlio e a sua madre, dinanzi alla patria e al genere umano a rispondere con tutta la forza del cuore e della mente a una domanda: che cosa ha generato il razzismo? Che cosa bisogna fare affinché il nazismo, il fascismo, l'hitlerismo non abbiano a risorgere né al di qua né al di là dell'oceano, mai e poi mai, in secula seculorum? L'idea imperialistica dell'eccellenza di una nazione, di una razza o di chissà che cos'altro ha avuto come conseguenza logica la costruzione da parte dei nazisti di Majdanek, Sobibor, Belzec, Auschwitz, Treblinka. Dobbiamo tenere a mente che di questa guerra il razzismo, il nazismo non serberanno soltanto l'amarezza della sconfitta, ma anche il ricordo fascinoso di quanto sia facile uno sterminio di massa.

E dovrà tenerlo a mente ogni giorno, e con grande rigore, chiunque abbia cari l'onore, la libertà, la vita di ogni popolo e dell'umanità intera.

Settembre 1944

Stampato nell'aprile 2010 da Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate

FINE.